



In vacanza col capufficio

Due immagini delle vacanze ai Monopoli di Stato estate 1997. Sopra i 300 bambini che hanno affollato la colonia a luglio. Qui sotto l'ingresso della struttura

ascolta e dice: «Il bagnone sono io».

Dovrebbe scrivere un libro, Emilio Giorgi, classe 1932, detto «il bagnone». Potrebbe essere il racconto delle vacanze in colonia di questo dopoguerra, dalla parte dei bambini. «Io li capisco - dice - quelli che sono stati qui e poi, diventati grandi, non hanno voluto mandare in colonia i loro figli. Se avesse visto le scene...».

Si va in giro per lo stabilimento (sei ettari e mezzo, fra pietre e parco) a raccontare il passato. «Io ho cominciato a lavorare qui nel 1959, ma conoscevo già la colonia, perché la mia fidanzata, oggi mia moglie, era la figlia del custode. Lei è nata qui, nella portineria. Allora c'erano tre o quattro turni, ed ognuno era di 1.150 bambini». Guarda le palazzine basse dell'infermeria. «Ecco, i pullman arrivavano lì. Prima sala: visita medica. Seconda sala: il barbiere, che tosava tutti, fra pianti e strepiti. Ci provassero oggi, a tosare i bambini... Controlli per i pidocchi, poi venivano tutti spogliati e mandati sotto la doccia. Ultima sala: i bambini entravano nudi, e c'erano le signorine che li aiutavano a vestire la divisa. Dal cappello alle calze, tutto fornito dalla colonia. Nel magazzino avremmo ancora abiti per vestire più di mille bambini».

Si sale nel palazzone, dalla scala esterna senza gradini, che sembra un enorme scivolo. «In ogni camerata c'erano 42 letti. Guardi, in mezzo c'è la stanza delle signorine. Erano in quattro, e due osservavano i bambini della camerata a destra, le altre due quelli a sinistra».

La Regione, da qualche anno, ha deciso che in una camerata non ci possono stare più di quattordici ragazzi, ed hanno messo anche i tramezzi ogni due o tre letti. Con il risultato che le signorine, dalla fine-

stra della loro camera, non possono più vedere i ragazzi che dormono». Indica una palazzina seminascosta nel parco, oltre l'infermeria. «Quello era il posto più brutto, l'incubo dei bambini: l'isolamento. Se ti prendevi una malattia infettiva, come il morbillo o la scabbia, ti mettevano lì, e ci restavi per quaranta giorni. Stavi chiuso lì anche quando gli amici finivano il turno ed andavano a casa. Un infermiere portava le cure, una cuoca preparava i pasti. Nell'isolamento, per evitare ogni contatto con gli altri, c'era anche la cucina».

Le centotrenta persone del Monopoli di Stato, in questa piazza d'armi, quasi non si vedono e non si sentono. Per dormire, usano le camere delle «signorine», quelle dell'isolamento, o le abitazioni delle suore che per decenni hanno imperato nel villaggio dei bambini. «Non stavano bene - dice il «bagnone» - i bambini con le suore. Adesso, con gli adulti, c'è quasi silenzio. Deve venire a luglio, quando arrivano i trecento ragazzi, figli di dipendenti, gli ultimi che vengono in colonia. È un bel sentire. Sono ragazzi che si divertono, perché la colonia è diventata davvero una casa di vacanze. Ma quando c'erano più di mille bambini, il silenzio era quasi assoluto. Solo canti, e preghiere, ed ancora canti e preghiere. E loro sempre in fila, mano nella mano, ogni volta che dovevano muoversi. Al mattino, lo saprà, c'era l'alzabandiera, e qui davanti c'era un palo di acciaio alto trentatré metri che si vedeva in tutta Milano Marittima. Solo che un mattino è successa una cosa... Il Comune, proprio davanti all'ingresso, aveva messo un parcheggio di pullman. Erano tanti, allora, non c'erano le macchine di adesso. Una mattina una trentina di autisti, in parte modenesi, erano lì davanti al cancello

quando hanno visto e sentito i bambini tutti schierati che cantavano «Fratelli d'Italia». Si sono messi ad urlare: «fascisti, fascisti, ma cosa insegnate ai bambini...?». Altri tempi, quelli. Il direttore di allora prese paura, e fece tagliare il palo d'acciaio. Da allora non c'è più stato l'alzabandiera».

Dal 1972, per dieci anni, la colonia è stata affittata per due turni dalla Fiat.

«Arrivavano diciassette vagoni di bambini alla stazione di Cervia. Scendevano che erano già in divisa. Tutti figli di operai della Mirafiori, sembravano piccoli soldati. Per badare loro, la Fiat assumeva delle ragazze pugliesi. A comandare, nei turni con i ragazzi del Monopoli, erano sempre le suore. Non so di che ordine fossero, venivano da Roma. Negli ultimi tempi - fino a dieci anni fa - c'erano anche suore spagnole. Suor Maria Adelaide, la capa, me la ricordo io e la ricorderanno certamente anche migliaia di bambini. Inflessibile e dura come l'acciaio. Pensi, in spiaggia stava all'altezza della corda che divideva maschi e femmine, e controllava tutto. Io ero giovane, e se attaccavo discorso con una signorina, quella subito interveniva. I genitori non potevano visitare i bambini in colonia, ma qualcuno si faceva vedere. Camminava in riva al mare e si notava subito, perché era vestito. Ed andando avanti ed indietro cercava con gli occhi il figlio o la figlia in spiaggia. Anche la suora guardava, ed appena vedeva un sorriso, o una mano che faceva ciao, individuava il bambino «visitato» e subito ordinava alle signorine di portarlo in camerata. Questo era il clima, allora. E non è che i ragazzi si divertissero. In spiaggia solo al mattino, a fare buche e castelli di sabbia. Alle 11 le signorine entravano in mare, per dieci minuti.

Poi, colpo di fischietto del direttore, entravano i bambini. Sette minuti di bagno, e tutti su. Nel pomeriggio, niente spiaggia. Riposo, giochi nel parco, e soprattutto preghiere. Non tutti i bambini riuscivano a resistere. Una volta, tre di Catania sono scappati. Io e l'altro bagnino, in bicicletta, ci siamo messi a cercarli per le strade. Ma loro vedevano la nostra canottiera rossa e si nascondevano. Li hanno trovati i carabinieri, all'asera tardi, al porto di Cervia: chiedevano l'elemosina, forse per trovare i soldi per tornare a casa».

Disciplina dura anche per le «signorine», che volentieri venivano in colonia perché assistere i bambini portava in alto il punteggio nella graduatoria delle insegnanti elementari. Tre o quattro anni di servizio, e si poteva entrare in ruolo. «Ma lavoravano dalle sette del mattino alle dieci della sera, ogni giorno. Alle dieci, libera uscita per metà di loro. Un'ora soltanto, ed alle undici suor Maria Adelaide era lì, sulla scala di accesso. Cinque minuti di ritardo? Cinque minuti in ginocchio sulla ghiaia, a pregare. Dieci minuti? Dieci minuti di ghiaia».

I bambini che arrivano a luglio fanno una vita del tutto diversa. «Sono meno di trecento - dice il direttore, Sergio Bonfigli, impiegato presso la direzione generale ed addetto al pagamento di lotterie e Gratta e Vinci - in squadre di quattordici bambini».

Sta facendo i bagagli, perché il turno è finito.

«Qui siamo in missione: stesso stipendio, ed in più vitto e alloggio. Ma mi sono appassionato. Ho iniziato dieci anni fa, perché la direzione del Monopoli cercava un bagnino ed io avevo il brevetto. Poi sono diventato segretario, e direttore. È bellissimo, stare con i bambini. Io durante l'anno mi preparo il programma di

ogni giorno dell'estate. Nei primi anni, venivano bambini che il mare non l'avevano mai visto. Ora la situazione è diversa: c'è chi manda il figlio perché a luglio, chiuse le scuole, non sa dove metterlo. C'è chi giustamente pensa che, in questo mondo di figli unici, gli sia utile fare un'esperienza di vita in comune. Le regole ci sono, ed anche le divise: magliette arancione per i più piccoli di sei anni, e poi rosse, verdi ed azzurre, per i dodicenni. Ma non ci sono soltanto regole e divise: per ventiquattro giorni si fa davvero vita assieme, in ogni momento. Dieci anni fa alle otto di sera erano tutti a letto, e solo una volta alla settimana c'era un film nel salone. Ora si sta alzati tutte le sere: film, giochi, caccia al tesoro ed anche discoteca: il d.j. sono io».

Alle spalle, sul muro, un quadretto fatto dai bambini. Un Topolino beato che beve un drink in spiaggia, e la scritta: «Il mestiere del direttore». «Credo che la colonia, se fatta bene, sia utile ai bambini. Ci sono ragazzi che fanno già il militare, e mi scrivono ancora. Altri vengono qui, e chiedono di potere entrare almeno una volta, tornare in refettorio assieme ai piccoli».

Poche luci accese, nella notte, nelle «camere delle signorine», delle suore o nell'isolamento, dove trovano un letto i grandi venuti a passare un agosto con il caporeparto o il collega che negli altri mesi dell'anno ti dà il cambio alla confezionatrice di Ms. Stesso silenzio di allora, quando si era bambini, e questa era l'ora di pensare alla mamma e dovevi piangere piano per non farti prendere in giro dall'amico del letto di fianco. Forse qualcuno pensa alla «signorina». Forse qualcuno sogna che, una volta ancora, al mattino presto ci si trovi tutti in fila in cortile.

«Ragazzi, silenzio, c'è l'alzabandiera».